

In piazza per Regeni i genitori all'attacco "Collaborino tutti"

La fiaccolata a Roma a sei mesi dalla scomparsa. "Vogliamo verità"

GIULIANO FOSCHINI

ROMA. Non bastano più le parole. Per ottenere la verità non basta dirlo, bisogna che ci siano azioni e fatti concreti. Tutti devono collaborare, ognuno deve fare la propria parte». Sei mesi dopo la scomparsa di Giulio Regeni, i suoi genitori Paola e Claudio affidano a *Repubblica* il loro coraggio. E la loro pazienza. «Perché non abbiamo perso la speranza di ottenere la verità — dicono — una verità che gli rende giustizia per la persona in gamba che era». Ieri alle 19:41 — allo stesso orario in cui Giulio è caduto in quel buco nero tra la stazione della metropolitana di Dokki, al Cairo, e quella di El Behoos, dove lo aspettava l'amico Gennaro Gervasio — davanti al Pantheon una decina di fiaccole si sono accese per chiedere «verità e giustizia per Giulio Regeni».

C'era il portavoce di Amnesty International, Riccardo Noury, il senatore Luigi Manconi, alcuni parlamentari, mancavano però gli esponenti del governo e delle istituzioni. Ed è proprio a loro che i genitori di Giulio si rivolgono: «La domanda 180 giorni dopo resta sempre la stessa. Perché oggi, più di sempre, il primo pensiero è stato: povero Giulio, perché tutto questo? Noi non abbiamo perso la speranza — dicono — di ottenere la verità, una verità che gli renda giustizia per la persona in gamba che era. Ma per ottenere la verità non basta dirlo,

bisogna che ci siano azioni e fatti concreti. Tutti devono collaborare, ognuno deve fare la sua parte, per Giulio e continuiamo a sostenerlo per tutti coloro ai quali sono negati i diritti umani, il rispetto della dignità della persona. Nessuno ha il diritto di decidere per la vita di un altro, tanto meno con la violenza inaudita di cui Giulio è stato vittima e quindi ritorno al pensiero iniziale: povero Giulio!».

Il tema fondamentale è il rapporto con gli inquirenti egiziani. «A oggi — hanno fatto sapere i genitori di Giulio ai partecipanti alla fiaccolata, grazie al loro avvocato Alessandra Ballerini — non c'è stata la collaborazione promessa, negandoci di accedere agli atti del fascicolo e ottenere il traffico delle celle telefoniche. Avevamo chiesto anche se è vero che esistano due fascicoli aperti su Giulio, ma non abbiamo ottenuto risposta. Siamo preoccupati per tutti coloro che cercano di aiutarci in Egitto, perché stanno mettendo a rischio la loro libertà e la loro incolumità. Invitiamo le autorità ad una risposta, non si tratta di una questione di tempo ma di solidarietà umana. In caso di risposte mancate aumenteremo le pressioni per ottenerle». Ancora ieri il sostituto procuratore, Sergio Colaiocco ha tenuto un nuovo vertice con i carabinieri del Ros e i poliziotti dello Sco che stanno seguendo il caso. Dalle indagini (ora verranno inviate in Germania le immagini delle telecamere

di sorveglianza della metro, nella speranza di recuperare qualche fotogramma) per il momento sono emerse due cose chiare: la mancata collaborazione, «seppur il canale di collaborazione con Il Cairo resta aperto». E i continui depistaggi da parte degli inquirenti egiziani. Dagli atti emerge chiaramente come «il ritrovamento dei documenti a casa di Tarek Saad Abde El Fatah Ismail», il presunto capo della banda dei cinque uccisi in un conflitto a fuoco con la polizia, «sia un falso. Probabilmente il tentativo di un depistaggio nelle investigazioni sulla morte di Giulio Regeni». Tra gli atti inviati infatti alla procura di Roma dagli egiziani ci sono soltanto i due verbali di Mabrouka Ahmed Afifa, la moglie di Tarek, nei quali racconta con buona dovizia di particolari il ritrovamento della borsa rossa con i documenti di Giulio, a casa sua, da parte di «agenti della polizia investigativa in borghese». Un racconto che fa acqua da tutte le parti (tra le altre cose la donna colloca l'omicidio di Regeni al 25 gennaio, cinque giorni prima, quando il marito era, dicono i tabulati, a 130 chilometri dal Cairo) e che è stato smentito dalla stessa donna in interviste successive. Peccato però che quando la procura di Roma ha chiesto ai colleghi egiziani approfondimenti, è stato loro risposto: «Non ci occupiamo di quello che scrivono i giornali».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

